

IL MURO DEI LUOGHI COMUNI

MASSIMO TEODORI

Non sappiamo ancora, mentre scriviamo, come si concluderanno le elezioni presidenziali americane. Sappiamo però che da noi, in Italia, l'interesse per il nuovo presidente è stato spesso oscurato da tanti luoghi comuni. Innanzitutto si è andato ripetendo, all'indomani della dichiarazione di guerra al terrorismo da parte della Presidenza e del Congresso statunitensi, che la democrazia americana era finita per mano del petroliere quasi fascista George W. Bush. Poi si è sostenuto che, alla fin fine, in America prevale sempre e solo chi ha più soldi e dunque che le prove elettorali sono pure finzioni formali. Infine si è fatta la caricatura della politica americana descrivendo il presidente in carica come (...)

(...) un guerrafondaio e il suo sfidante come un pacifista, in qualche modo parente degli arcobaleno europei.

Se pure ce ne fosse stato il bisogno, l'intensa campagna elettorale che ha investito in lungo e in largo il continente nordamericano ha fatto giustizia di tali e tanti pregiudizi. Si è assistito a una grande prova di democrazia. Da sei mesi decine se non addirittura centinaia di milioni di americani hanno partecipato al processo elettorale, prima nelle primarie, poi alle convention e infine ai faccia a faccia televisivi che hanno appassionato e infiammato il Paese. Circa venti milioni di nuovi cittadini si sono registrati nelle liste di voto portando la partecipazione elettorale a livelli mai raggiunti nella storia americana. L'accanimento nel confronto delle idee e dei programmi e la durezza dello scontro tra i candidati hanno dimostrato una vitalità della società che non ha nulla a che fare con le descrizioni sull'apatia e l'indifferenza degli americani su cui sono soliti indugiare i detrattori della più grande e più articolata democrazia liberale del mondo.

Anche nel merito della politica dei due contendenti rispetto al ruolo degli Stati Uniti nel mondo, sono circolate molte inesattezze. Sia che il presidente Bush venga confermato, sia che si insedi alla Casa Bianca John F. Kerry la politica americana non cambierà molto nei rapporti con il resto del mondo di fronte al terrorismo e alla crisi irachena. Entrambi i candidati hanno ribadito che la loro priorità in politica estera resta la lotta al terrorismo condotta non solo sul continente americano per assicurare la sicurezza a tutti i cittadini ma anche sullo scacchiere internazionale. Del resto qualsiasi presidente responsabile non potrebbe fare diversamente. La domanda unanime degli americani è la sicurezza: il presidente, che venga dalla tradizione repubblicana o da quella democratica, non potrà che adempiere la missione nazionale cui la costituzione e il consenso popolare lo chiamano.

È un'illusione ritenere che l'eventuale ascesa di Kerry alla Casa Bianca preluderebbe a un abbandono dell'Irak. Entrambi i contendenti hanno ribadito che gli Stati Uniti resteranno sul ter-

ritorio fin tanto che non vengano tenute le elezioni e l'autorità locale non sarà in grado di provvedere direttamente alla difesa sociale ed istituzionale dalla destabilizzazione terroristica. L'unica vera differenza tra il repubblicano e il democratico è che Kerry aumenterebbe, invece che diminuire, l'impegno militare statunitense e chiederebbe agli alleati, passati e potenziali, di contribuire allo sforzo bellico. Questo è il vero significato del passaggio dal cosiddetto unilateralismo al multilateralismo. E questa è la ragione per cui il democratico chiederebbe a tutti i Paesi europei di impegnarsi militarmente ed economicamente a Bagdad e nelle altre operazioni internazionali necessarie per affrontare gli attacchi del fondamentalismo terrorista.

Se dunque si vogliono qualificare i due contendenti, si deve dire che Kerry risponde molto di più alla tradizione dell'interventismo internazionale che è stato proprio dei presidenti democratici, da Wilson a F.D. Roosevelt, da Truman a Kennedy e Johnson. Saranno gli europei, anzi i Paesi che hanno assunto atteggiamenti di diffidenza verso gli Stati Uniti - Francia, Germania e anche la Spagna zapaterista -, a trovarsi in difficoltà per-

ché verrà alla luce il loro bluff di far passare la loro volontà di astenersi dalla guerra al terrorismo per semplice avversione alla politica del presidente Bush. Si vedrà, clamorosamente, che questi Stati europei non sono tanto ostili alla politica bushiana quanto all'impegno antiterroristico e ad assumere una responsabilità comune europea in politica estera.

Bin Laden ha chiaramente lanciato un messaggio per dividere gli europei dagli americani nella guerra al terrorismo. All'unisono Bush e Kerry hanno risposto picche al capo terrorista ribadendo l'unità della nazione americana di fronte alla minaccia esterna. Sta ora agli europei, che vinca Bush o Kerry, di abbandonare i loro pregiudizi e luoghi comuni sull'America e di affiancare gli Stati Uniti con il vecchio o il nuovo presidente in quella che è la maggiore impresa di questo secolo: debellare le forze che attaccano la nostra stessa civiltà.

IL GIORNALE

3 novembre 2001

E 1/2 13

[535-elezioni USA]